

*Nuove parole per nuovi scenari.
Uno sguardo alla società del futuro attraverso la lettura del PNRR*

Caterina Satta

I cambiamenti e le grandi trasformazioni sociali a cui stiamo assistendo, introducendo discontinuità o forti rotture, richiedono nuove articolazioni degli assetti politici, normativi, economici e culturali per costruire società che siano resilienti e capaci di innovazione. Nei processi di cambiamento anche il linguaggio è determinante nell'indicare la direzione che vogliamo prendere; esso talvolta segue i cambiamenti, altre volte li precede e si fa spia di mutamenti sottotraccia. Se, come analisti sociali, abbiamo il compito di spiegare le ragioni di un cambiamento – rifuggendo da un lato spiegazioni deterministiche e dall'altro semplicistiche interpretazioni soggettive o di senso comune –, non meno attente e attenti dobbiamo essere alle prefigurazioni sociali, esplicitate ma anche solo latenti, che ci proiettano nel futuro. Difatti, per quanto sopraffatti dalle incombenze del quotidiano, nella nostra vita continuamente ci proiettiamo in avanti a immaginare o a progettare il nostro futuro, più a breve o a lungo termine, così come spesso ci troviamo a ripensare al nostro passato nella sua forma più realistica e idealizzata.

Questo stesso andamento si può cogliere in uno degli strumenti d'azione politica su cui si giocherà tanta parte del futuro del nostro paese, il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Un pacchetto di riforme e investimenti che, sin dalla sua denominazione, fa riferimento sia a un cambiamento che intende *generare* sia a delle condizioni generali di contesto su cui intende *radicarsi*. La società del presente e quella del futuro si esprimono in questo documento che ci *racconta* in filigrana chi siamo, chi siamo stati, e chi vogliamo diventare come società.

Tra le 6 missioni individuate dal piano¹, la transizione ecologica è forse quella più prefigurativa (implica, cioè, da parte di economia, società, politica la capacità di guardare oltre, di anticipare cambiamenti²) e investe diversi ambiti di intervento per «andare verso» nuovi modelli di società più coese, inclusive, sostenibili e resilienti. Invero, mai come ora, parole come “ambiente”, “sostenibilità ambientale”, “impatto climatico”, “giustizia ambientale”, “energie rinnovabili”, “plastic free”, “biodegradabile”, “verde” e altre ancora sono diventate di uso comune, al centro di scioperi e movimenti di contestazione globale che un tempo erano fenomeni residuali della partecipazione politica, negli slogan pubblicitari, nelle linee guida di progetti didattici, nei contenuti di nuovi progetti editoriali sino alle etichette dei prodotti commerciali: sono ormai definitivamente parte del nostro quotidiano. Il rischio però, quando alcune parole diventano “d'ordine”, è che diventino anche *passe-partout*, buone per ogni occasione e quindi svilite nel loro significato più profondo.

A questo proposito, il nostro podcast si offre come un vocabolario sonoro per ridare peso e pregnanza da una prospettiva giuridica, politologica e sociologica alla vasta galassia semantica che ruota attorno all'espressione “transizione ecologica”. Diverse sono le declinazioni e le implicazioni sociali, culturali, politiche ed economiche che la transizione ecologica porta con sé. Il paper, proposto dal Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Cagliari con interventi di alcuni dei suoi membri, oltre a inquadrarla all'interno del piano delle politiche e delle normative per l'agenda climatica della Unione Europea, mette a fuoco alcune questioni relative all'inclusione

¹ Le sei Missioni del Piano sono: digitalizzazione, innovazione, competitività, cultura e turismo; rivoluzione verde e transizione ecologica; infrastrutture per una mobilità sostenibile; istruzione e ricerca; inclusione e coesione; salute. Il Piano è in piena coerenza con i sei pilastri del Next Generation EU (NGEU) e soddisfa largamente i parametri fissati dai regolamenti europei sulle quote di progetti “verdi” e digitali.

² Lo stesso Presidente del Consiglio, Mario Draghi, nella premessa al PNRR invoca esplicitamente per l'Italia una combinazione di «immaginazione, capacità progettuale e concretezza, per consegnare alle prossime generazioni un Paese più moderno, all'interno di un'Europa più forte e solidale».

sociale, all' equità di genere e generazionale, allo sviluppo territoriale, alla coesione, al ruolo delle istituzioni scolastiche sino agli effetti che questo tema ha e può avere sul comportamento dei partiti e degli elettori. Sono solo alcune delle possibili angolature da cui guardarla, ma sicuramente evidenziano la rilevanza di questo tema per la società civile e la stretta connessione tra sostenibilità ambientale e sostenibilità sociale.

La transizione ecologica e il Green Deal Europeo

Marco Siddi

La transizione ecologica è al centro delle attuali politiche dell'Unione Europea, che dal dicembre 2019 sta mettendo in atto il Green Deal Europeo. Il Green Deal è una roadmap, una tabella di marcia delle politiche per l'agenda climatica della UE, sulla base della quale la Commissione Europea sta sviluppando strategie e proposte legislative – per esempio, un piano di investimenti per l'Europa sostenibile, una nuova strategia industriale, un piano d'azione per l'economia circolare, una nuova strategia sulla biodiversità e per l'agricoltura sostenibile. La Commissione ha definito il Green Deal come una nuova strategia di crescita che porterà l'UE a raggiungere la neutralità climatica entro il 2050. Ciò significa che, entro il 2050, le residue emissioni di carbonio della UE dovranno essere bilanciate da livelli almeno uguali di rimozione del carbonio dall'atmosfera.

Per raggiungere questi obiettivi di lungo termine, è assolutamente essenziale stabilire e raggiungere obiettivi di medio termine, che vengono quantificati rispetto all'anno 2030. Per questo motivo l'UE ha determinato che sarà necessario ridurre le emissioni di gas serra di almeno il 55% entro il 2030 rispetto ai quantitativi dell'anno 1990. I cambiamenti climatici sono ormai di fronte a noi quotidianamente: dopo gli incendi e le devastazioni delle foreste amazzonica e siberiana nel 2019, le continue ondate di calore e eventi meteorologici estremi in numerose zone del pianeta negli ultimi anni, il 2022 vede l'Italia in prima linea nella crisi climatica, con un'ampia e diffusa siccità nel centro-nord del Paese e l'acceleramento dello scioglimento dei ghiacciai.

La transizione ecologica non è più solo una questione di politiche climatiche o ambientali, ma riguarda praticamente tutti i settori della nostra economia e società. Per far fronte al cambiamento climatico e limitarlo, è necessario ripianificare i sistemi energetici e industriali, rivedere approfonditamente i piani urbani – incrementando notevolmente le aree verdi nelle città – e in particolare i sistemi di trasporto, potenziando quello pubblico e scoraggiando quello privato, che è estremamente dispendioso in termini di inquinamento, spazio e rumore. Per attuare questi cambiamenti, è indispensabile una rivoluzione dei comportamenti sociali – partendo dall'ultimo esempio, basti pensare alla necessità di rivedere lo sviluppo insostenibile legato alla motorizzazione di massa nell'ultimo mezzo secolo. Nonostante le difficoltà nel mettere in pratica questi cambiamenti, esiste una nuova generazione che si fa portavoce della rivoluzione 'verde' che è ormai indispensabile, come messo in evidenza da movimenti quali Fridays for Future e Extinction Rebellion.

Gli ostacoli nell'attuazione della transizione ecologica sono numerosi e imponenti. Sia sul piano internazionale (vedi Trump, Bolsonaro, ma anche molti altri politici ritenuti "moderati") sia su quello locale (anche in Sardegna oggi), è ormai evidente che una parte della classe politica sceglie di negare – o con le parole o coi fatti – l'assoluta urgenza della transizione ecologica e continua a governare secondo logiche tipiche del secolo scorso (cementificazione, ampliare gli spazi per le auto private ecc.). D'altra parte, esiste l'effettiva necessità di far sì che la transizione sia equa, giusta e inclusiva, e che i costi vengano ripartiti in modo progressivo in base alla ricchezza. Le proteste dei Gilets Jaunes in Francia negli scorsi anni hanno evidenziato come politiche pubbliche mal calcolate, che trasferiscono i costi della transizione soprattutto sui ceti meno abbienti, siano destinate a fallire e a creare gravi fratture sociali.

Al fine di far fronte ai maggiori costi della transizione energetica per le regioni che dipendono maggiormente dall'industria fossile, il Green Deal include un meccanismo e un fondo per una transizione giusta. Benché l'idea sia lodevole, gli esiti dovranno essere verificati: i fondi arriveranno nella microeconomia dei lavoratori che si devono riqualificare e reinserire in comparti meno impattanti per il clima? Il rischio è che siano soprattutto le grandi realtà economiche e industriali – con le risorse amministrative e le skills necessarie per ottenere e gestire i fondi europei – a beneficiarne e a decidere come gestire la transizione in un'ottica di profitto privato.

Il Green Deal mette in evidenza anche l'idea di trasformare la Banca europea per gli investimenti in una "banca europea del clima" attraverso il finanziamento preferenziale di progetti verdi. Questa logica caratterizza anche il nuovo budget della UE per il periodo 2021-2027 e i piani nazionali di ripresa e resilienza (PNRR), all'interno dei quali almeno il 30% degli investimenti devono essere funzionali alla transizione ecologica. Anche in questo caso, la sfida principale sarà nel modo in cui viene messo in pratica l'obiettivo. In Italia, ad esempio, si sta facendo un grosso investimento nell'incrementare l'efficienza energetica, obiettivo sacrosanto, in particolare tramite schemi come il "110%". I primi dati mostrano però che, a causa delle modalità di finanziamento e delle complessità burocratiche che è necessario affrontare, i fondi sono stati assegnati in modo iniquo, favorendo in particolare gli strati sociali più ricchi.

E' dunque essenziale verificare che la transizione ecologica vada di pari passo con i principi dell'equità e della giustizia sociale. Al momento, siamo ancora estremamente lontani da questo obiettivo e, anzi, il pericolo è che la crisi climatica e una transizione parziale e disordinata aumenti le sperequazioni, a svantaggio in particolare dei ceti meno abbienti, delle periferie e dei territori marginali rispetto ai centri economici e politici europei.

Riferimenti bibliografici

Commissione Europea, Il Meccanismo per una Transizione Giusta, https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/european-green-deal/finance-and-green-deal/just-transition-mechanism_it

Consiglio Europeo, Il Green Deal Europeo, <https://www.consilium.europa.eu/it/policies/green-deal/#:~:text=Il%20Green%20Deal%20europeo%20%20C3%A8%20un%20pacchetto%20di%20iniziative%20strategiche,un'economia%20moderna%20e%20competitiva>.

Siddi, Marco. The European Green Deal: Assessing its current state and future implementation, Finnish Institute of International Affairs, 2020, <https://www.fiia.fi/en/publication/the-european-green-deal>

La transizione ecologica: il percorso giuridico

Francesca Ippolito

Nel rapporto della Commissione europea sull'implementazione del Dispositivo di Ripresa e Resilienza https://ec.europa.eu/info/sites/default/files/com_2022_75_1_en.pdf, presentato al Parlamento Ue il 1° marzo scorso, l'Italia viene segnalata come uno dei pochissimi Paesi (insieme a Francia, Grecia e Spagna) ad aver centrato il primo set di obiettivi e ad aver ottenuto, dunque, un parere positivo alla verifica preliminare. La transizione ecologica cui è dedicato nel PNRR il 37% delle risorse dal Next Generation EU, dal Recovery and Resiliency Facility (RRF), dal REACT-EU e dagli altri strumenti finanziari, tra cui il Just Transition Fund, si colloca nel solco giuridico internazionale del processo di cambiamento del modello di sviluppo sostenibile definito già nell'Agenda 2030 in cui si è superata definitivamente l'idea che la sostenibilità sia unicamente una questione ambientale e affermando una visione integrata delle diverse dimensioni dello sviluppo, nonché una visione inter-temporale di sviluppo caratterizzato da una visione olistica e integrata, che include la conservazione della biodiversità e la preservazione dei servizi ecosistemici, integrando la salute e l'economia e perseguendo la qualità della vita e l'equità intergenerazionale.

La transizione ecologica promossa nel PNRR come “Il futuro che vogliamo”, richiamando di fatto il titolo della dichiarazione Onu Rio+20 del 2012, da cui si è sviluppato il processo che ha portato alla definizione della stessa Agenda 2030 e dei suoi SDGs. Un futuro in cui si coglie l’importanza che la dimensione della sostenibilità riveste nell’educazione, anche alla luce dei documenti e delle raccomandazioni internazionali in questa direzione circa la formazione dei cittadini futuri costruendo un nuovo approccio valoriale incentrato sulla logica della complementarità e della giustizia sociale e intergenerazionale. Al contempo, è piuttosto marcato il collegamento tra la definizione dei vari PNRR e la realizzazione degli obiettivi del Green Deal. Il Dispositivo è infatti definito come il riflesso del Green Deal europeo quale strategia di crescita dell’Europa. A tal fine, esso stabilisce che il finanziamento dovrebbe contribuire all’integrazione nelle politiche dell’Unione tanto delle azioni per il clima e della sostenibilità ambientale, quanto dell’azione a favore della biodiversità (Considerando 24).

L’Europa dal 2019 con uno degli ultimi atti della Presidenza Juncker aveva evidenziato come gli SDGs grazie alla loro universalità hanno la potenzialità di risolvere le spinte sociali disgregative sia all’interno che all’esterno dell’Unione e inducono “a lavorare in un’ottica internazionale, incitando i paesi, l’industria e le persone a unirsi in questa missione”. La capacità di visione sistemica crea le condizioni per costruire la convergenza delle politiche sociali, ambientali ed economiche che si deve realizzare nel quadro della coerenza delle politiche interne ed esterne senza esportare la nostra impronta ecologica o creare povertà, disuguaglianze e instabilità in altre parti del mondo. Alla nuova presidente della Commissione Europea (CE), Ursula Von der Leyen, è spettato dare un reale impulso strategico a questi orientamenti generali, segnando l’inizio del suo mandato con la presentazione l’11 dicembre del Green New Deal con cui si sono definiti obiettivi energetici e climatici estremamente ambiziosi che richiederanno la riduzione dei gas climalteranti (Green House Gases, GHG) al 55% nel 2030 e alla neutralità climatica nel 2050. La Comunicazione è in via di traduzione legislativa nel pacchetto “Fit for 55” ed è stata anticipata dalla Energy transition strategy, con la quale le misure qui contenute sono coerenti. Inoltre, le misure contenute in questa Componente sono in piena coerenza con il Piano Nazionale Integrato per l’energia e il clima 2022 (PNIEC22) e la Strategia di Lungo Termine al 2050.

Le azioni dell’Unione e dei singoli Stati riuniti in varie organizzazioni internazionali, dal G20 al COP 26, sono oggi al centro dell’attenzione mediatica. L’urgenza di definire delle iniziative ambientali concrete è sempre più sentita dall’opinione pubblica, anche grazie alla mobilitazione di giovani e giovanissimi.

Riferimenti bibliografici

Weiss, Edith Brown. "In Fairness To Future Generations and Sustainable Development." *American University International Law Review* 8, no. 1 (1992): 19-26

Erik Jones, ‘Did the EU’s Crisis Response Meet the Moment?’ *Current History* 120 (2021) pp. 93-99.

Luca Lionello, ‘Next Generation EU: Has the Hamiltonian Moment Come for Europe?’ *Eurojus* 4, 2020, <http://rivista.eurojus.it/wp-content/uploads/pdf/lionello-nextgen.pdf>

Fabbrini, Federico, *Next Generation EU : il futuro di Europa e Italia dopo la pandemia*, il Mulino 2022

Contaldi, Gianluca, *La normativa per l'attuazione del programma Next Generation EU in Studi sull'integrazione europea : rivista quadrimestrale* , n. 2/2021, p. 245-266

Transizione Ecologica ed Equità di Genere

Ester Cois

Il riposizionamento continuo del valore dei paesaggi territoriali, dal livello locale a quello planetario, secondo scale di priorità dettate da interessi geo-politici ed economici, non può che generare l'emergere di conflitti di varia natura intorno alla redistribuzione delle risorse naturali e antropiche, confluenti in quella che Jason Moore ha chiamato "la triplice frattura" della Crisi in cui l'Antropocene verserebbe in questo momento (Moore, 2016): conflitti di classe tra ricchi e poveri del mondo rispetto all'impatto rispettivamente subito a seguito dell'infragilimento climatico ("*Climate Class Divide*"); conflitti socio-culturali esacerbati dalla ripresa di essenzialismi di marca razziale o, meglio, razzista, in sovrapposizione a una distribuzione segregata di beni e servizi anche su base etnica ("*Climate Apartheid*"); conflitti che attraversano le disuguaglianze di genere, in un'ottica intersezionale di sommatoria delle vulnerabilità, se è vero che le donne confermano globalmente una maggiore difficoltà nell'accesso e nel consumo delle risorse ("*Climate Patriarchy*").

Ed è proprio il contrasto a quest'ultima relazione tra l'accelerazione del degrado ecologico e la compromissione altrettanto irrefrenabile del principio dell'equità di genere, secondo pratiche rinvenibili, a intensità variabile, a ogni latitudine, che costituisce una delle sfide più potenti del nostro Tempo, in un'ottica non solo resistenziale, appiattita sulla presentificazione dell'emergenza, ma di autentica rivoluzione rispetto agli obiettivi di rigenerazione globale verso cui il futuro sempre più prossimo non può che tendere.

L'impatto del cambiamento climatico sulla qualità di vita delle persone non è infatti simmetrico, ma tende piuttosto a dirompere più o meno incisivamente anche in funzione del loro genere, in stretta connessione con le correlazioni tra questo fattore e la distribuzione della ricchezza, del potere, delle opportunità e capacità di accesso e di controllo sulle risorse materiali e immateriali presenti nei territori di riferimento, oltre che della possibilità di sottrarsi e di fronteggiare gli effetti avversi degli stravolgimenti ecologici.

La maggiore vulnerabilità femminile ai rischi ecologici appare palese tanto nel breve periodo, rispetto ai più gravi disastri naturali (alluvioni, terremoti, etc.), quanto nel lungo periodo, relativamente al graduale decadimento ambientale e, in particolare, all'incremento della temperatura, e il divario tra aree rurali e urbanizzate e tra zone costiere e interne rivela una geografia delle disuguaglianze fortemente segnata dalle disparità di genere, in relazione alla sicurezza alimentare, all'erosione della biodiversità ecosistemica, all'approvvigionamento del fabbisogno idrico, alle crescenti dinamiche di migrazione indotte dalle devastazioni territoriali, alla povertà energetica.

Sono almeno quattro i percorsi causali che tendono a esacerbare la diseguale esposizione di uomini e donne rispetto alla sregolata metamorfosi ecologica che attanaglia il tramonto del Capitalocene³:

- I divari di genere nella distribuzione del tempo, tra compiti di produzione e riproduzione, nell'accesso al mercato del lavoro e al credito (spesso promossi o non adeguatamente contrastati dalla cornice giuridica vigente) continuano a limitare fortemente le opportunità femminili di investire su di sé e la propria qualità di vita. I numeri parlano chiaro: il gender gap salariale globale è una costante ovunque, compreso in una forbice tra un minimo del

³ Definizione coniata da Jason W. Moore per indicare e mettere in evidenza la forma storica in cui il capitalismo agisce come un regime ecologico fondato costitutivamente sulla subordinazione della natura, umana ed extra-umana, alle necessità della produzione e accumulazione di ricchezza.

30% e un massimo dell'80% su base annua; inoltre, sebbene le donne costituiscano la metà della forza-lavoro in agricoltura nei paesi in via di sviluppo, in nessun caso arrivano a possedere più del 20% della terra. E così, l'esito cumulativo della povertà e delle barriere sociali, politiche ed economiche amplificano lo svantaggio delle donne nella gestione degli effetti avversi dei cambiamenti climatici ed ecologici.

- Un'altra costante è la maggiore difficoltà di accesso femminile alle posizioni apicali e ai livelli decisionali e di definizione degli indirizzi politici, con una limitazione evidente della loro possibilità di influire sui programmi e le misure strategiche che impattano specificamente sulla loro quotidianità biografica.
- Il divario informativo e formativo è un altro pesante fattore di iniquità di genere, anche rispetto alla metamorfosi ecologica. Sul fronte educativo, lo scenario globale ci restituisce un quadro di influenze socio-culturali che pregiudicano in larga parte del mondo la possibilità per le donne di acquisire un capitale culturale comparabile a quello maschile o anche di accedere in condizioni di parità ai canali informativi circa le modalità di proteggersi dagli effetti dei disastri climatici, e perfino di sottrarsi a dettami culturali apparentemente di dettaglio, ma che in realtà le rendono sproporzionatamente più esposte al pericolo (uno su tutti, i rigidi codici di abbigliamento imposti o l'impossibilità di imparare a guidare o a nuotare per sfuggire ai disastri).
- Infine, anche la miopia analitica da parte del mondo della ricerca e della programmazione, su questi temi, peggiora la situazione: la mancanza o la parzialità di dati affidabili disaggregati per sesso in ogni ambito (salute, istruzione, qualità della vita, accesso alle cure mediche, stili di vita, distribuzione tra settori lavorativi, etc.) spesso ha condotto a una sotto-stima della vulnerabilità femminile agli effetti del cambiamento climatico, e quindi anche a feroci ritardi nel mettere a tema la questione.

D'altra parte, in un quadro così disarmante e marcato dall'urgenza, non può sottacersi il ruolo delle donne come efficaci agenti di cambiamento nei processi di adattamento ed elaborazione del cambiamento climatico e della transizione ecologica, a cominciare dall'expertise morale di genere appresa (e addirittura data per ascritta!) nelle strategie di gestione dell'organizzazione familiare e comunitaria. Un punto di partenza, certamente, che non può assumersi come l'ennesimo contingentamento nella sfera privata e domestica della riflessione pubblica sulla dimensione di genere della transizione ecologica. E tuttavia, una base a partire dalla quale tracciare percorsi e processi plausibili e sostenibili di investimento in capitale umano, sociale, economico, finanziario, politico secondo modalità di azioni positive e decisamente non gender-neutral, secondo un mantra ricorrente che altro non sembra che una poderosa copertura cosmetica della reiterazione dei divari di genere in ogni ambito, nella migliore delle ipotesi. La posta in gioco è altissima, decisiva: un futuro vivibile posto a un passo dalle generazioni già adulte, o da quelle che si apprestano ad esigere un posto tutto per sé nell'unico pianeta disponibile, nella sua interezza, non più come altre metà – complementari, sussidiarie, residuali - del cielo o della terra.

Riferimenti Bibliografici

- Aguilar, 2004 Aguilar L., (2004). *Climate change and disaster mitigation: Gender makes the difference*: IUCN.
- Enarson E., (1998). *Through women's eyes: A gendered research agenda for disaster social science*. *disasters*, 22(2), 157-173.
- FAO. (n.a.). *Gender and food security. Synthesis report of regional documents: Africa, Asia and Pacific, Europe, Near East, Latin America*. Retrieved June 2008, from the World Wide Web: <http://www.fao.org/docrep/X0198E/X0198E00.htm>
- Genanet (2004). *Mainstreaming gender into the climate change regime*, COP 10 Buenos Aires.

Lara S., (2004). Millennium Development Goals: Gender makes the difference: IUCN.
Moore J.W., *Anthropocene or Capitalocene? Nature, History, and the Crisis of the Capitalism*, Oakland, 2016

Il PNRR, la transizione ecologica, e il motto 'No one is too small to make a difference' di Greta Thunberg

Valentina Cuzzocrea

Poco prima dell'avvento della pandemia da covid 19, che avrebbe imposto di dirigere l'attenzione mondiale verso un problema 'nuovo', per lo meno nella percezione della maggior parte di noi, un altro fenomeno aveva posto l'attenzione sulla necessità di guardare all'ambiente con un occhio nuovo. Tale propulsione è nata dalle proteste del *Friday for the future movement*, la cui leader indiscussa è una giovanissima attivista svedese che risponde al nome di Greta Thunberg.

Nel 2018 Greta, tranquilla sedicenne affetta dalla sindrome di Asperger, si affaccia sulla scena pubblica dapprima solo svedese con una protesta sotto forma di sciopero di fronte al parlamento nazionale, con cadenza settimanale (ogni venerdì). Dagli esordi, non passa molto tempo prima che il suo messaggio venga comunicato direttamente ai potenti della terra in più di una occasione, per esempio attraverso un potente intervento al summit ONU sul clima nel 2019. A quel punto Greta era già supportata da un'adesione per lo più globale alla sua lotta, un supporto caratterizzato fortemente in termini generazionali che ha visto moltissimi giovani e giovanissimi studenti del nord globale aderire allo sciopero del venerdì (Boulianne et al 2020).

Greta è tra i primi a identificare con vincente chiarezza una correlazione diretta tra la cosiddetta *questione generazionale* – attraverso cui ragioniamo sulla distribuzione e dotazione delle risorse per le diverse generazioni - e la *questione ambientale*. Nei termini usati da Greta è proprio nell'uso distorto che si è fatto delle risorse del pianeta terra che si è perpetrato l'inganno delle generazioni adulte verso le generazioni che sono arrivate dopo. Greta parla di 'us children' come di generazione, e in particolare di generazione che dovrebbe abitare il pianeta al pari delle altre e della quale, invece, i potenti della terra hanno ignorato le necessità e il diritto ad avere un futuro.

Pertanto, il discorso di Greta si fonda sul principio della *equità intergenerazionale* sulla base della finitezza delle risorse del pianeta. Poiché le risorse del pianeta non sono infinite, è evidente che le generazioni hanno uguale diritto di spartirselo - e al contempo uguale dovere di conservarle per le generazioni a venire.

Quest'inganno perpetrato ormai troppo a lungo, pericolosamente, deve terminare immediatamente, sempre nelle parole di Greta, così come non si aspetterebbe a spegnere il fuoco se la propria casa fosse in fiamme. La nostra casa, nella terminologia di Greta, è il pianeta terra.

Come è noto una delle missioni del PNRR riguarda la transizione ecologica come questione anche generazionale. Vi è quindi una sorprendente sovrapposizione tra il discorso del movimento *Friday for the future* e uno dei punti cardine del PNRR, non solo per l'enfasi sulle generazioni ma anche per l'enfasi sui rapporti che sarebbe equo che si stabilissero tra le generazioni stesse.

Se la riflessione sulla 'spartizione' delle risorse ha interessato fino a qui soprattutto chi si occupa di social policy, quali le riflessioni del sociologo /a?

Mettere a confronto il movimento ispirato da Greta con un documento ufficiale così importante come il PNRR dà la misura di come la cultura 'dal basso' – in questo caso, le istanze popolari alla base della nascita di un movimento- agisca in linea/connessione con altre dimensioni della società, anche quelle più formali. Ci dà modo di riflettere quindi su come la politica trovi modo di rispondere all'espressione di queste esigenze o quantomeno fronteggiarne l'esigenza, implicitamente riconoscendone l'esistenza. Ma anche, più in generale, come le diverse dimensioni sociali siano interconnesse.

Se il motto ‘No one is too small to make a difference’ può essere visto come l’espressione della volontà degli attori sociali di entrare in gioco in modo più deciso, per l’occhio sociologico la corrispondenza tra alcune istanze dal basso e indicazioni di policy forniscono evidenza per riflettere su come gli aggregati che sono la forza propulsiva di queste pulsioni (cioè le generazioni) mettano in atto una danza in cui i rapporti di forza e le energie in campo variano al variare della situazione pandemica, e delle varie condizioni che caratterizzano una determinata congiuntura socio-economica.

Inoltre, per chi si occupa di studiare le generazioni, le corrispondenze evidenziate sopra sono una ulteriore conferma di quanto i giovani, in particolare, siano una metafora del cambiamento sociale (Leccardi et al 2018). E di quanto, ragionando in termini di generazioni, siamo quindi in grado di intercettare rispetto a fenomeni nascenti da una parte, e cristallizzazioni di forme di gestione delle risorse dall’altra. Lo studio dell’equità intergenerazionale è infatti un filone di studi crescente in sociologia e oltre, in Italia e a livello internazionale, in relazione alla crisi climatica e non solo.

Riferimenti bibliografici

Boulianne S., Lalancette M., Ilkiw D. (2020). “‘School Strike 4 Climate’”: Social media and the international youth protest movement on climate change”, *Media and Communication*, 8, 2: 208–218.

Leccardi, C., Cuzzocrea V and Bello B G (2018) Youth as a metaphor: an interview with Carmen Leccardi, *Journal of Modern Italian Studies*, 23:1, 8-23.

Thunberg, G. (2019). No one is too small to make a difference, Penguin: London.

I Care!

RiGenerare la scuola per abitare in modo nuovo il futuro

Emanuela Spanò

Educare le nuove generazioni a un modo nuovo e sostenibile di abitare la natura e l’ambiente è diventata una priorità assoluta. L’educazione alla sostenibilità è un tema cardine in una società che non può più permettersi il lusso di promuovere, anche attraverso le proprie istituzioni educative di tutti gli ordini e gradi, una cultura del consumo, della competizione, dell’accelerazione e della privatizzazione - anche della conoscenza - divenuta ormai insostenibile, anche da un punto di vista sociale (Biesta, 2017).

Il PNRR promuove un Piano nazionale per la transizione ecologica e culturale delle scuole attraverso il progetto RiGenerazione Scuola, pensato proprio in funzione delle sfide previste dall’Agenda 2030. Gli obiettivi del progetto sono insieme sociali, ambientali ed economici. Vanno dal recupero della socialità, all’abbandono della cultura dello scarto a vantaggio della cultura circolare, all’acquisizione della consapevolezza del legame fra solidarietà sociale ed ecologia. Mirano soprattutto a sviluppare la consapevolezza del legame imprescindibile tra le persone e il pianeta inteso come ‘casa comune’, partendo dal presupposto che i problemi ambientali vadano affrontati in modo coordinato e sistemico.

Più nello specifico, il progetto poggia su quattro pilastri: la rigenerazione dei saperi, dei comportamenti, delle infrastrutture fisiche e digitali e delle opportunità.

Il pilastro “rigenerazione dei saperi” prevede azioni formative indirizzate agli alunni, ai docenti e alle famiglie, con attività laboratoriali, esperienziali e interattive. Tali azioni si terranno anche al di fuori dello spazio scolastico, in luoghi simbolici per l’apprendimento delle conoscenze, in spazi cioè aperti a contatto con la natura. La città, i prati, i boschi, il mare, possono, infatti, offrire

straordinarie opportunità. Non solo per l'educazione informale ma come luoghi vitali per imparare. Come ha sostenuto Colin Ward (2019), la scuola è ovunque: ogni spazio può essere pensato per essere scuola. E quest'ultima può, liberata dai vincoli di edifici inservibili, espandersi e irrorare di sé lo spazio sociale nella sua totalità.

Il pilastro "rigenerazione dei comportamenti" stabilisce la messa a regime di un insieme di attività formative e l'emanazione di linee guida per stimolare e indurre la comunità scolastica a comportamenti virtuosi per convertire le abitudini e gli stili di vita. Tali attività riguardano la cittadinanza alimentare, intesa come approccio sostenibile e biologico al cibo nelle mense, così come in famiglia; i trasporti, attraverso il rafforzamento della mobilità dolce e delle zone scolastiche; le emissioni e i rifiuti, nella direzione dell'abolizione totale della plastica e del monouso.

Il pilastro "rigenerazione delle infrastrutture fisiche e digitali" vuole fornire un chiaro indirizzo per la realizzazione di nuove scuole sostenibili, con ampi spazi verdi e ambienti didattici rimodulati. Prevede la graduale riqualificazione energetica delle scuole, la modifica degli spazi esterni in spazi verdi e la bonifica dall'amianto. Di qui la realizzazione di nuove scuole ad elevata efficienza energetica e il cablaggio degli istituti; la creazione di laboratori green con orti, aule all'aperto e spazi verdi; l'avvio di nuovi progetti di digitalizzazione.

Infine, il pilastro "rigenerazione delle opportunità" mira a istituire nuovi percorsi per la scuola secondaria di secondo grado, come Licei Ambientali e Istituti Tecnici Superiori ad indirizzo Sviluppo Sostenibile. Promuove l'istituzione di nuovi indirizzi degli ITS volti a offrire nuovi sbocchi lavorativi in settori quali: bio-agricoltura, agricoltura di precisione e rigenerativa, economia circolare, finanza sostenibile, chimica verde, bioeconomia, progettazione a zero emissione, mobilità sostenibile, progettazione e lavorazione di nuovi materiali.

Introdurre percorsi di transizione ecologica e culturale nelle scuole e nei processi formativi implica, dunque, una rigenerazione della funzione educativa della scuola. Tra scuola e società esiste sempre un rapporto di stretta reciprocità: una società ha bisogno per 'rigenerarsi' di una forma adeguata di scuola, in cui saranno educate le future generazioni che abiteranno la società stessa. Come emerge dal piano nazionale, in questo momento storico, tale rigenerazione non può che orientarsi verso il principio del 'comune', inteso come possibilità condivisa, co-prodotta e compartecipata di allestimento di un ambiente di vita del quale ognuno si senta, in qualche misura, titolare, anziché semplice utente o consumatore (Laval & Vergne, 2021; Maltese & Mariscalco, 2021). Ognuno, non qualcuno sì e qualcun altro no.

Rigenerare la scuola per insegnare a prendersi cura della nostra 'casa comune' deve infatti, procedere parallelamente all'originaria missione fondamentale che le istituzioni educative hanno nel combattere e prevenire fenomeni di esclusione, segregazione e riproduzione delle disuguaglianze. Fenomeni che a lungo andare sono evidentemente destinati a produrre una condizione di degrado di cui sono vittime tanto l'intero sistema dell'educazione, quanto i valori sostenibili e 'del comune' che esso dovrebbe servire a promuovere e a coltivare.

Non bisogna infatti dimenticare che l'Italia è ancora tra i paesi europei con il più alto tasso di dispersione scolastica. Per cui, come Don Milani ha osservato, «se si perdono i ragazzi più difficili la scuola non è più scuola. È un ospedale che cura i sani e respinge i malati» (Milani 1967, p. 22). E se la scuola non è più scuola, allora è la società stessa a non essere più società. «I Care», cioè "ci tengo, mi sta a cuore, mi importa dell'altro, della nostra 'casa comune' e quindi del nostro futuro", è infatti il motto che troneggiava sessant'anni fa sulle pareti della scuola di Barbiana, in risposta al motto fascista esattamente contrario del «me ne frego».

Riferimenti bibliografici

Biesta G.J.J. (2017), *The Rediscovery of Teaching*, London, Routledge.

Laval C., Vergne F. (2021), *Éducation démocratique: la révolution scolaire à venir*, Paris, La Découverte.

Maltese P., Mariscalco D. (a cura di), 2021, *Il senso (del) comune. La radicalità del presente e il suo concetto*, Palermo, Palermo University Press.

Milani L. (1967), *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina.

Ward C. (2019), *Anarchia come organizzazione*, Milano, Eleuthera.

Cambiamento climatico: l'effetto sui partiti e sugli elettori

Stefano Rombi

La transizione ecologica costituisce la sfida più rilevante per l'intera Unione Europea, una sfida intorno alla quale è stato costruito il programma Next Generation EU e, in relazione all'Italia, il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, a cui si accompagna il Piano Complementare totalmente finanziato da fondi statali.

L'ambiente, la sua salvaguardia, la sua centralità nelle politiche di sviluppo, e la sua natura di elemento invariante nell'ambito delle politiche pubbliche, costituisce dunque un elemento irrinunciabile nella retorica dei partiti politici degli stati membri.

Se le tematiche ambientali si politicizzano con l'emersione dei valori post-materialisti (Inglehart 1971) post-68, è altrettanto vero che, in Europa, la loro "partitizzazione" dovette attendere il 1983 quando, in seguito alle elezioni federali della Germania-Ovest, per la prima volta, il partito verde ottenne una cospicua rappresentanza nel Bundestag. Il consenso intorno a tematiche ecologiste è, dunque, un fenomeno piuttosto recente e perciò vale la pena di comprendere se e quale tipo di accelerazione abbiamo avuto negli ultimi anni, soprattutto da quando tematiche come il cambiamento climatico e la conseguente transizione ecologica sono diventate politicamente rilevanti.

Vale innanzitutto la pena di chiarire che, sebbene la sua diffusione sia andata crescendo nel corso del tempo, la tematica ambientale è tanto più presente nei programmi dei partiti quanto più questi sono spostati a sinistra in uno spazio politico bidimensionale, operano in contesti elettorali competitivi, e all'interno di sistemi politici caratterizzati da economie relativamente forti. Viceversa, le condizioni oggettive di degrado ambientale non hanno alcun impatto significativo sulla inclusione di tali tematiche nelle piattaforme programmatiche dei partiti (Facchini, Gaeta e Michallet 2017).

Passando dal versante della proposta politica a quello degli elettori, emerge in primo luogo come negli ultimi 20 anni, secondo i dati Eurobarometro, la percentuale di coloro che ritengono la tematica ambientale una priorità sia più che triplicata, passando da meno del 5% a oltre il 15%. Ciò ha naturalmente avuto in riflesso anche nel comportamento di voto. Alle elezioni europee, la percentuale di seggi raccolta dai partiti verdi è passata dal 5,7% del 2004 all'11,7% del 2019.

In generale, dunque assistiamo ad una crescita elettorale generale per i partiti verdi. E' stata anche dimostrata – sebbene utilizzando dati aggregati e non individuali - l'esistenza di una relazione causale tra l'aver fatto esperienza di fenomeni estremi legati al cambiamento climatico e la crescita del voto a sostegno dei partiti verdi. Tuttavia, permangono differenze significative tra i diversi stati membri, dovute essenzialmente a due variabili: il livello di ricchezza del paese e la sua zona climatica (Hoffmann, Mutarak, Peisker e Stanig 2022). Rispetto al primo aspetto, sembra valere ancora la teoria di Inglehart (1971) secondo cui le tematiche (percepite come) post-materialiste impattano soprattutto nei contesti in cui sono soddisfatte le esigenze materiali. Il che spiega le ragioni per le quali vi è una relazione positiva tra ricchezza e voto per i partiti verdi. In relazione al secondo aspetto emerge come la crescita anomala delle temperature impatti sul voto solo negli stati con clima temperato (Europa occidentale) e freddo (Nord e Est Europa). Viceversa, nelle regioni caratterizzate da un clima più caldo Mediterraneo l'impatto del cambiamento climatico sul voto non è sistematico, né significativo. Il che potrebbe essere dovuto al fatto che, essendo il clima caldo, la

popolazione ha già adottato contromisure e ha una percezione diversa da quella dei paesi freddi o temperati (Hoffmann, Muttarak, Peisker e Stanig 2022).

Riferimenti bibliografici

Facchini, F., Gaeta, G.L., Michallet, B. 2017. “Who cares about the environment? An empirical analysis of the evolution of political parties’ environmental concern in European countries (1970–2008)”, *Land Use Policy* 64: 200-211.

Hoffmann, R., Muttarak, R., Peisker, J., Stanig, P. 2022. “Climate change experiences raise environmental concerns and promote Green voting”, *Nature Climate Change* 12: 148–155.

Inglehart, R. 1971. “The Silent Revolution in Europe: Intergenerational Change in Post-Industrial Societies”, *American Political Science Review* 65: 991-1017.

Proponente:

Il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali (SPOL) è stato istituito dall’Università di Cagliari nel 2012 e fa parte della Facoltà di Scienze Economiche, Giuridiche e Politiche. Si fa portatore di una tradizione di studi e ricerche caratterizzata dall’interdisciplinarietà e dall’internazionalizzazione ed è coinvolto nella vita sociale, economica e istituzionale a livello locale, nazionale e internazionale. Il Dipartimento promuove e coordina la ricerca e la didattica in vari ambiti: storico-politico-internazionali, sociali, economico-statistici, giuridici.

Note biografiche degli autori e delle autrici

Ester Cois, PhD in Sociologia del genere e della famiglia, è Delegata del Rettore per l’uguaglianza di genere e Presidente del Comitato Unico di Garanzia all’Università di Cagliari. Sociologa del territorio in servizio nel Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, insegna Sociologia urbana nei corsi di laurea magistrale in Innovazione Sociale e Comunicazione e Architettura. È managing editor della rivista internazionale “Sociologica. International Journal for Sociological Debate”. Componente dal 2018 al 2022 del gruppo di ricerca impegnato nel progetto Horizon 2020 “SUPER. Supporting the Promotion of Equality in Research and Academia”, che ha redatto il primo Piano di uguaglianza di genere dell’Università di Cagliari, è attualmente responsabile scientifica del progetto europeo Erasmus+ “SMILE. Social Meaning Impact through LLL Universities in Europe”, nell’area “Women in Leadership” e membro della sotto-commissione nazionale CRUI per i Gender Equality Plan.

I suoi interessi di ricerca si focalizzano sulle disuguaglianze di genere nell’uso dello spazio pubblico e sui processi di rigenerazione e inclusione sociale in ambito urbano e rurale.

Valentina Cuzzocrea ha conseguito MA e PhD presso l’Università di Essex. Attualmente è professoressa associata in Sociologia generale presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell’Università di Cagliari. Le sue attività di ricerca sono concentrate sui giovani. Negli ultimi due anni, ha pubblicato su varie riviste tra cui ‘Higher Education’ (con Ewa Krzaklewska), ‘Scuola Democratica’ (con Fabio Bertoni e Giuliana Mandich), ‘Mobilities’ (con David Cairns), ‘Journal of Youth Studies’, ‘Studi Culturali’ (con Sebastiano Benasso). I suoi ultimi volumi sono co-curatele con Bjorn Schiermer e Ben Gook: ‘Forms of Collective Engagement in Youth Transitions: A Global Perspective’, Brill, 2021; ‘Youth Collectivities: Cultures and Objects’, Routledge, 2021. Ha co-curato di recente anche ‘Italian Youth in International Context’, con Barbara Giovanna Bello e Yuri Kazepov (Routledge, 2020). È stata chair del Research Network 30 Youth and Generation della European Sociological Association, e membro del Pool of European Youth Researcher della Youth Partnership.

Dr Francesca Ippolito, PhD in International and EU law (Milan); JD and LLM summa cum laude (Alma Mater Studiorum Bologna) is Associate Professor of International Law at the University of Cagliari and since 2020 Affiliate Professor of International Law to the DIRPOLIS; Scuola Superiore Sant'Anna (Pisa). She currently holds the Jean Monnet Chair (2021-2024) on European Climate of Change – REACT and has held research positions in the Scientific Council du réseau de recherche constitué avec les Universités de la nouvelle Aquitaine (Bordeaux, Bayonne, Poitiers, Limoges, La Rochelle) (since 2020- on-going); in the Institut des Derechos Humanos, University of Valencia (since 2018); The Hague Academy of International Law (Centre for Studies and Research 2010) and the University of Glasgow (2007). She has held visiting positions at the Universities of Grenoble: the Law School (2019); and Bordeaux: the Law School (2007 and 2009). She published widely in the areas of international migration law, international human rights law, international environmental law and EU law.

Stefano Rombi è Ricercatore in Scienza Politica presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Cagliari, dove insegna Scienza Politica e Sistemi Politici e Amministrativi. I suoi interessi di ricerca riguardano il comportamento elettorale, la selezione dei candidati e dei leader di partito, la qualità della democrazia. Ha pubblicato, tra l'altro, nelle seguenti riviste: *Parliamentary Affairs*, *Comunicazione Politica*, *Italian Political Science Review*, *Contemporary Italian Politics*, *Journal of Modern Italian Studies*. Co-coordina lo Standig Group SISP "Candidate and Leader Selection".

Caterina Satta (PhD Università di Padova) è ricercatrice a tempo determinato (Tipologia B) in Sociologia Generale presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'ateneo di Cagliari, dove insegna Sociologia delle generazioni e delle differenze di genere e Narrative Methodologies. Svolge attività di ricerca e formazione nell'ambito della sociologia dell'infanzia, della famiglia e della vita quotidiana. I suoi principali interessi di studio riguardano la costruzione sociale dell'infanzia in una chiave spazio-temporale, le culture degli adulti e dei bambini, le generazioni e i rapporti di genere e intergenerazionali. È stata segretaria del direttivo scientifico della Sezione Vita Quotidiana dell'Associazione Italiana di Sociologia (2018-2021) ed è co-fondatrice del gruppo di ricerca interdisciplinare di studi urbani *Tracce Urbane*. Attualmente è membro del progetto PRIN 2017 *Mapping youth futures* (coordinatrice Prof.ssa Giuliana Mandich). È inoltre membro della redazione di *Sociologica. Italian Journal of Sociology online* e di *AG. Rivista Internazionale di Studi di Genere*. Oltre a diversi articoli e saggi ha pubblicato *Bambini e adulti: la nuova sociologia dell'infanzia* (Carocci 2012; 8^a 2021), *Per sport e per amore. Bambini, genitori e agonismo* (Il Mulino 2016) ed è coautrice del volume *Sociologia della vita familiare. Soggetti, contesti e nuove prospettive* (Carocci 2020; 1^a 2021).

Marco Siddi è ricercatore "Rita Levi Montalcini" in Scienza Politica nel Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Cagliari, dove insegna Relazioni Internazionali. È anche Docente (dosenti) in World Politics all'Università di Helsinki e Senior Fellow all'Istituto Finlandese di Affari Internazionali. La sua ricerca si concentra sui rapporti tra Unione Europea e Russia, le politiche energetiche e climatiche della Ue e le politiche identitarie e della memoria in Europa. Ha pubblicato in alcune tra le principali riviste internazionali di settore, tra cui *Journal of European Public Policy*, *Geopolitics*, *Europe-Asia Studies*, *Politics* e *International Politics*. Precedentemente, è stato Senior Research Fellow al Finnish Institute of International Affairs a Helsinki, DAAD Fellow all'Institut für Europäische Politik a Berlino, e Early Stage Researcher presso le Università di Edimburgo e Colonia col programma Marie Skłodowska-Curie della

Commissione Europea. Ha insegnato come docente a contratto presso le Università di Helsinki, Tampere, Edimburgo e Colonia. Ha conseguito un PhD in Political Science all'Università di Edimburgo, il Master of Advanced International Studies all'Accademia Diplomatica di Vienna e un Bachelor of Arts in Storia Contemporanea e Lingua e Letteratura Tedesca all'Università di Oxford.

Emanuela Spanò (PhD Università di Napoli, Federico II) è ricercatrice a tempo determinato (Tipologia A) in Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'ateneo di Cagliari, dove insegna Sociologia dell'educazione e Analisi culturale dell'innovazione. Svolge attività di ricerca nell'ambito della sociologia dell'educazione, dello spazio e delle differenze di genere. I suoi principali interessi di studio riguardano i rapporti tra scuola e spazi urbani, specialmente in contesti territoriali periferici. È membro del direttivo scientifico della Sezione Educazione dell'Associazione Italiana Sociologia. Negli ultimi anni ha pubblicato diversi articoli sul tema delle disuguaglianze scolastiche. Si segnala in particolare: *Topografie scolastiche. Riflessioni su una scuola di periferia*, (2022), Scuola Democratica, 1, pp. 131-150; (con Marco Pitzalis) (2021), *Stay Home and be Unfair: The amplification of inequalities among families with young children during COVID-19*, European Journal of Education, pp. 1-12; (con Marco Pitzalis) (2021), *Il corpo assente. Riflessioni sulla scuola ri-materializzata*, Scuola Democratica, 1, pp. 131-150 pp. 25-44; (con Marco Pitzalis) (2021), *Tra habitus e habitat: conflitti e complicità nelle periferie napoletane*, Etnografia e ricerca qualitativa, pp. 25-48.